

Prefazione di *Anna Petrunaro*

Marcello Walter Bruno è stato docente presso l'Università degli Studi della Calabria, esperto di comunicazioni di massa, cinema, fotografia. L'intellettuale raffinato e amato da studenti, colleghi, lettori, era anche poeta.

Scriva Vincenza Costantino, docente in materie letterarie, drammaturga, amica di vecchia data di M. W. Bruno e sua collaboratrice in varie iniziative editoriali e artistiche:

“Può sembrare una poesia stratificata che arriva alla fine di una carriera da studioso, a conclusione di una esperienza intensa di attività culturale. In realtà la poesia è stata da Marcello Walter Bruno frequentata per tutta la vita, con modalità non usuali che emergono sottotraccia in questa raccolta, trasformate in contenuti, in cifra poetica, nascoste in metafore e titoli e dediche.”

Pur essendo la sua prima raccolta, l'esercizio dedicato alla poesia M. W. Bruno lo ha praticato con costanza nel corso della vita. Tracce significative restano a indicarne il talento e le promesse. Risale al 1976 la stampa in ciclostile di due numeri della rivista di scritti e poesie *Camera a gas – Quadri di una asfissia*, una produzione a due mani frutto della collaborazione con Bruno La Vergata, docente all'Accademia di Belle Arti di Catanzaro. Con B. La Vergata instaurerà un rapporto pluridecennale di scambi e creazioni. Due professionisti della comunicazione in grado di mixare poesia e arti grafiche. Negli anni '80 partecipa all'ideazione e redazione della rivista *Smagliature – appunti – trame – scritture*, che raccoglie articoli e poesie. Nel 2001 interviene a più riprese con contributi, sia di testi poetici che di riflessioni sulla poesia, all'interno della rivista *Quaderno del Poeta* (ed. Quartiere 2).

La passione di M. W. Bruno per il teatro si traduce in una lunga collaborazione con il regista Giancarlo Cauteruccio, fondatore della compagnia teatrale Krypton, per la quale scrisse il testo teatrale *Senza Titolo*. L'opera fu portata in scena sotto la regia di G. Cauteruccio nel 1988 in prima nazionale a Roma al Teatro Laboratorio di Edoardo De Filippo. Nel 1989 il testo *Tibet – I nove miliardi di nomi di Dio*, scritto da M. W. Bruno e Giuliano Compagno, fu interpretato in prima nazionale al teatro Manzoni di Pistoia, sotto la direzione di G. Cauteruccio. Nel 1990 il testo teatrale *Teorema: uno studio su Pitagora il maestro del*

Prefazione

silenzio, scritto da M. W. Bruno, fu interpretato in prima assoluta nel 1990 in occasione del Festival Internazionale del Teatro Italiano al Teatro Municipale di Mosca per la regia di G. Cauteruccio. I contatti di Bruno con il mondo del teatro continuano nel 2004 con l'interpretazione del monologo *Smemoraz* di Paolo Jedlowski e la scrittura e pubblicazione di testi poetici per il progetto teatrale *Hamlet Cuts – Poesie per attori scespiriani* (ed. Abramo, 2006) del regista Ernesto Orrico. Più recente la stesura e pubblicazione di *La Fuga di Pitagora – Lungo il percorso del sole* (ed. Erranti, 2021), un testo teatrale diretto e interpretato da E. Orrico. Ancora una volta un testo di teatro di poesia.

Un antico rapporto risalente alla fine degli anni '70 ha saldato la sua presenza alla vita di chi ora ne scrive e alla produzione culturale del territorio regionale calabrese e oltre.

Lo spiazzamento nella comprensione dello scenario di significati che si aprivano a fronte dell'ascolto del conversare di e con Marcello W. Bruno e oggi dalla lettura dei suoi scritti ne confermano l'eclettismo di acuta gioia e di compiaciuta valutazione, di pensoso e serio divertimento, sottaciuti quanto erano oggetto di discussione, rivelati oggi che sono oggetto di lettura e interpretazione. La poetica di Bruno è un casellario di preziosismi letterari. Nelle sue poesie si ritrovano distesi e radunati equivoci e doppi sensi linguistici, malintesi, giochi di parole, battute fulminanti, motti

di spirito, metaplasmi, fonosimbolismi e figure retoriche attraverso le quali espone e denuda le sue passioni. Simbolici ed evocativi sono i titoli di questa raccolta. *Metalingua*; *Lingue, morte*; *Lingua e parole*; *Male, lingue*; *Lingue biforcute*; *Lingua d'oca*.

Bruno a partire da *La lingua batte*, tipico plurisenso titolo dell'intera raccolta, e a proseguire coi titoli delle sezioni che la compongono, conferma l'abilità nel radunare e condensare significati, lasciando a chi legge il compito di selezionare e/o preferirne uno o più di uno. *La Lingua batte* più che evocare un proverbio, è pertanto un riconoscibile modo di dire e di titolare, è metafora della funzione esplorativa, insaziabile fino alla crudeltà, che si dà alla poesia, atta a insorgere e dissepellire, a spingere là dove il sentore, sia gioioso che doloroso, è più forte. Nell'intera raccolta, e in particolare nella prima sezione *Metalingua* i testi si addensano tematicamente intorno alla scrittura e alla lingua poetica. Questa adunata dà luce alla familiarità dell'autore coi linguaggi, con la natura e l'efficacia della loro comunicazione. M. W. Bruno scrive e riflette poeticamente sulla lingua citando, tanto esplicitamente quanto criticamente, i nuclei fondanti dei suoi interessi e dei suoi studi: cinema, fotografia, teatro, poesia. Infinite linfe/lingue scorrono tra questi linguaggi e si trasportano le une negli altri, come vasi comunicanti. Nella poesia come nella fotografia esistono tanti paesaggi, oggetti, sentimenti quante sono le angolazioni da cui possiamo ritrarli o con cui possiamo nominarli. Determinanti

sono la distanza, la luce, la messa a fuoco, l'apertura dell'obiettivo. Anche le parole possono essere flash e dire ciò che vede l'occhio. M. W. Bruno si inserisce in quella lunga schiera di poeti che hanno preso ad oggetto del loro poetare la stessa scrittura poetica, e quanto di riflessivo, pulsativo, desiderante si possa restituire attraverso la permeabilità delle parole, l'andamento ritmico dei versi e delle figure retoriche. Sono poesie che riflettono sulla propria voce e sulla sua genesi. I testi riportano l'esperienza di questo pensarsi. Il profilo di questa prima sezione contiene vissuto ed esperienza di scrittura poetica e inaugura il ritmo rimato e cadenzato che si incontra sovente in molti testi dell'intera raccolta. Questo andamento, prima distante poi fulminante, accentua il senso complessivo delle poesie, sul piano metrico ma anche di significato. L'unicità stilistica di M. W. Bruno è trasversalmente attraversata da una laconica tensione in grado di generare, sia aspettativa che tradimento dell'aspettativa, divergenza, sorpresa.

In *Il mio primo rigo come da bambino* scrive:

*“...il primo rigo del futuro destino / come da
bambino ma senza quei capelli / senza quei
lampi belli / nel cielo degli occhi / ogni parola
magica / senza ritocchi.”*

Una grande metafora annuncia l'avvio nel mondo della scrittura. Si congiungono, assimilandosi, l'adulto e il bambino nel descrivere e annunciare questo esordio.

Quasi un incipit esemplare in cui armonicamente si esibiscono rime alternate e interstrofiche. Il racconto sull'avvio della scrittura mostra il disarmo dei primi passi esitanti. M. W. Bruno con cosciente e amara tenerezza comunica quanto l'età adulta abbia minato lo stupore dell'immenso splendore degli occhi sebbene la vivida memoria degli stessi ne rinnovi la stagione.

In *La verità veloce*, "Amo la poesia / la verità veloce.", definisce l'azione fulminante e sfuggente della poesia, il "parlare in breve". Del resto, l'espressione ideale è quella a cui nulla si può aggiungere e nulla si può togliere. È il rigoroso equivalente della poesia. I suoi testi riveleranno una attitudine alla pensosità accorata, al raccordo tra distensione e fuga della parola, tra fulmine e progressione logica del pensiero.

In *Sibillando* regala un neologismo a metà strada tra sibilo e sobillo. Dopo aver annunciato, elencando cose e luoghi di questo inedito intreccio di senso, traduce il sibilo in sobillo, in fomento, un movimento che istiga e infiamma e ci parla dell'illusorietà del reale. Onomatopoeicamente M. W. Bruno esordisce in quella che si confermerà un tratto distintivo della sua cifra stilistica: l'uso di figure retoriche come assonanza, come paronomasia. Si apre alla inclinazione, tanto seria quanto gioiosa, di accostare parole di significato diverso, ma con analoghe sonorità e minimali differenze e di stupirci della genesi di sensi contenuti in questi accostamenti. Maneggia la natura metamorfica del

Prefazione

linguaggio, camminando negli interstizi delle parole, delle lettere, degli accenti. Combina e trasporta il parlato all'interno della versificazione, ne innova, deforma e conferma il senso, combina parole che hanno tra loro minime variazioni di suono ma trasportano differenze di senso. Nello stesso tempo dentro le poesie di M. W. Bruno è ampiamente esposto e disteso il principio jakobsoniano dell'equivalenza semantica raggiunta attraverso quella fonica. Quando i suoni evocano e quasi corrispondono ai significati. Gli aspetti fonetici e visivi di parole e versi rinviano brillantemente ad un mix di significati, un puzzle, un prisma. Questo tipo di comunicazione, riconoscibile e indicativa della verve della persona, dell'amico, del docente, dell'intellettuale, la ritroviamo trasferita e distesa nelle poesie, ispessite di un pathos sentimentale e intellettuale ininterrotto.

In *Il poeta custode* scrive:

“...Io sono il tuo poeta custode / e tu sei il confine amore mio sei la terra / di nessuno fra il limbo e il cielo / la febbre di descriverti mi / sveglia all'alba come un allarme aereo. / Guardami spergiura negli occhi e promettimi che / non avrai altro poeta all'infuori di me.”

È applicato con sapienza l'uso dell'enjambement, questa figura retorica che prevede la spezzatura del verso non coincidente con la sintassi della frase. Il

ritmo della poesia è cadenzato e l'attenzione alle parole è acceso da queste pause, questi andare a capo che aumentano l'attenzione e l'acume dell'emozione lo figurano e lo generano in chi legge. Il sentimento amoroso è un tema ricorrente in questa raccolta. È evidente quanto la scrittura poetica fosse per Bruno veicolo di rilevazione e dichiarazione d'amore.

In *I miei esercizi ginnici* l'enjambement è la misura, l'allegoria dell'intrigo ritmato dei pensieri:

*"...l'esercizio del vento nell'esercizio / del suo
potere il sesso con le nuvole / è una mutua
sparizione muta / che muta la pelle del cielo
ma non / del mondo che riassetta le logiche /
dell'enjambement."*

Bruno continua a scorrazzare tra i sensi e suoni, tra parole con simili sonorità ma significati diversi, tra gli effetti acustici e i pensieri. Quasi in un fraseggio musicale si smuove la poesia negli interspazi delle parole. Basta poco e le vibrazioni di questi accostamenti lasciano traboccare la giocoleria con cui esercita l'intelletto. Si incappa in una inedita sintonia tra visionarietà della riflessione sulla scrittura trasferita nella visionarietà di immagini dell'universo. Gli elementi naturali mimano l'acuta sensualità di questi pensieri.

In *Le madri di Hitchcock* il verso di apertura delle cinque strofe che compongono il testo si apre con

una ripetizione:

“Adesso parlerò con i morti...” / “...Parlerò con i morti senza alzare la voce...” / “...Darò i numeri oppure li chiederò...” / “...Guarderò le nuvole con più rispetto...” / “...Leggerò il tempo nella polvere di caffè...”.

Toni ben modulati, salmodianti, ritmati si rincorrono e la ripetizione percussiva viene applicata nel ripetersi di un tempo verbale, il futuro. La ripetizione, questa figura retorica che induce la memorizzazione ha, tra l'altro, efficacia in quanto produce attesa e/o conferma di un ritrovamento. Al contempo spiana la sorpresa quando, come in questo testo, all'interno delle strofe i toni cambiano e una varietà di previsioni e sorprendenti propositi di susseguono. La musica scorre e la densità dei significati vi scivola dentro.

In *Come non si scrive una poesia* imposta una comunicazione a due voci. Da un lato l'interloquire generico oggettivo con ipotetici lettori. Questo tono si alterna ad un interloquire mirato, individualizzato. La differenza di tono è indicata figurativamente anche dal diverso posizionamento delle strofe sul foglio. Il ritmo delle strofe a due toni, la messa in forma di una drammatizzazione a due voci, attore e narratore, evoca la teatralità della scrittura composta a mo' di sceneggiatura. Le poesie di Bruno sono scritte per essere lette non solo in silenzio ma soprattutto ad alta voce.

Come già brevemente indicato, un tratto ricorrente è l'uso della rima impiegata nelle sue diverse forme. Un metodo antico quello di creare versi che si attraggono terminando con la stessa sillaba o vocale accentata o con la ripetizione della medesima parola. Un gioco di creazioni di attese e di delusioni delle stesse. Produce in tal modo degli effetti anche sul piano dei contenuti se è vero che l'andamento ritmico contribuisce al senso complessivo di un testo tanto quanto quello lessicale. Arriva al punto di catturare il piacere ricorrendo a una formula antica, quella della filastrocca che, tradizionalmente, è uno strumento pedagogico atto ad insegnare divertendo, come scrive in *Filastrocca propiziatoria*,

*“Vieni vieni sconosciuta / ferma il tempo coi
tuoi occhi / la mia anima un po' muta / può
parlare se la tocchi.”*

Marcello W. Bruno seriamente si diverte e noi con lui. Anche quando scherza però fa sul serio.

Nel testo che chiude la raccolta, *L'ultima parola*, scrive:

*“La scrittura / non conosce / il silenzio? / Sì
invece:”*

Nella condensazione di questo testo è figurativamente esposta la forza comunicativa del silenzio, tema su cui Bruno rifletteva già in *Smagliature*, ottobre 1981. Nel saggio di apertura *Chi tace ha con sé niente* tematizza

la possibilità del silenzio di farsi “*significativo, carico di tensione, eloquente, glaciale, rivelatore*”. Lo spazio bianco lasciato qui da M. W. Bruno ha il sapore profetico di obbligo del silenzio, un silenzio di tomba in una dimensione del sacro e del mistero, un silenzio eloquente nel riverbero della poesia in chi legge o leggerà. Silenzio preannunciato da linee continue raffiguranti, dunque, il silenzio della scrittura, lo spazio ad essa destinato e lasciato intenzionalmente vuoto. Linee che appaiono come la rappresentazione grafica di un concetto annunciato prima, enunciato dopo, avvenuto infine. M. W. Bruno non lascia niente al caso e il valore simbolico dei segni é chiaro in lui anche quando questi rappresentano una ambiguità che potrebbe indurre in confusione o quando il segno é labile, se non criptico.

Wystan Hugh Auden, in un saggio per frammenti intitolato *Leggere*, invita alla lettura e conforta chi ne scrive: “*Il piacere è ben lungi dall’essere una critica infallibile: è però la meno ingannevole*”.

Nelle poesie di Marcello W. Bruno si ritrova un modo di guardare l’ordinario fuori dall’ordinario, e non ultimo uno *shining* (la veggenza del film di Kubrik), una visione e un luccicare inusuale, l’emozione e la commozione della mente, il gioco sapiente, la limpida meraviglia. È amarissima la considerazione del pregio di questa scrittura che non avrà seguito, che resterà scolpita e che solo l’andamento emotivo di chi legge potrà rigenerare e prometterle cura e durata.

Anna Petrunaro